

Presentazione del rapporto
L'economia delle Marche

Intervento del Vice Direttore Generale della Banca d'Italia
Anna Maria Tarantola

Ancona 13 giugno 2011

Indice

1. Introduzione	3
2. Gli andamenti nel 2010	4
3. La crescita, le imprese e l'innovazione.....	6
4. Come favorire l'innovazione	9
5. Conclusioni.....	13

1. Introduzione

Sono veramente lieta di partecipare oggi a questa iniziativa. La presentazione del Rapporto sull'economia delle Marche, predisposto dalla Sede di Ancona, è un'occasione per condividere con il mondo economico e accademico i risultati delle nostre analisi territoriali. La nostra ambizione è quella di stimolare un confronto di idee, volto a una migliore comprensione delle specificità locali e alla individuazione delle iniziative che possano favorirne lo sviluppo.

Da tempo rivolgiamo particolare attenzione alle realtà economiche locali. La riorganizzazione della rete periferica della Banca ha comportato un rafforzamento dell'attività di analisi economica territoriale, di cui sono testimonianza le numerose ricerche effettuate negli ultimi anni.

Nella raccolta delle informazioni e nella loro interpretazione la Banca si avvale della preziosa collaborazione di imprese, associazioni, enti; colgo l'occasione per esprimere loro un sentito ringraziamento.

In questo intervento, dopo alcuni cenni agli andamenti reali e creditizi nel 2010, mi soffermerò sulle difficoltà strutturali dell'economia italiana, con particolare riguardo al ritardo nell'attività innovativa, che connota l'intero Paese e anche questa regione, e sulle azioni che possono contrastarlo. La capacità di innovare, di produrre idee, di trasformarle in concrete applicazioni è il processo attraverso cui una economia può sfruttare appieno la frontiera delle conoscenze. In una realtà che cresce poco, l'innovazione è fondamentale.

2. Gli andamenti nel 2010

Nel 2010 il nostro Paese ha registrato un lieve recupero dell'attività economica (1,3 per cento per il prodotto interno lordo, dopo il -5,2 del 2009), inferiore alla media europea e non uniforme nelle varie aree. La ripresa ha interessato maggiormente le regioni più ricche; sulla base delle stime preliminari dell'Istat, l'incremento del prodotto sarebbe stato del 2,1 nel Nord Est, dell'1,7 per cento nel Nord Ovest e dell'1,2 per cento al Centro. Nel Mezzogiorno, dove la flessione precedente era stata più contenuta, la crescita sarebbe stata appena positiva (0,2 per cento)¹.

La crescita è stata trainata soprattutto dalle esportazioni che sono aumentate in tutte le aree del paese, compreso il Mezzogiorno (dove tuttavia l'*export* ha un'incidenza contenuta sul prodotto dell'area). Al Centro sono risultate più vivaci le vendite all'estero della chimica e dei beni tradizionali (soprattutto del comparto delle pelli, del cuoio e delle calzature).

Nonostante la risalita, le esportazioni italiane sono ancora distanti dai livelli precedenti alla crisi. Con il venir meno delle difficoltà legate al ciclo economico internazionale, il recupero di quei livelli risulta condizionato dalla specializzazione settoriale, ancora sbilanciata su produzioni a minor contenuto tecnologico, dalla scarsa presenza nei mercati emergenti più dinamici e dalla perdita di competitività di prezzo accumulata dall'inizio del decennio.

Il contributo della domanda interna è risultato contenuto sia dal lato degli investimenti che dei consumi delle famiglie. Per entrambe le componenti, il recupero è risultato, nelle regioni dell'Italia centrale, inferiore rispetto a quello delle regioni del Nord, ma di intensità superiore rispetto a quello, assai modesto, del Mezzogiorno.

¹ Si veda *L'economia delle regioni italiane*, 2011, Banca d'Italia, «Economie regionali», n. 22.

La dinamica dell'occupazione è risultata meno sfavorevole di quella dell'anno precedente. Le regioni centrali non hanno registrato alcun decremento occupazionale. Nel Mezzogiorno si è avuta un'ulteriore significativa contrazione (-1,4 per cento); nelle ripartizioni settentrionali la riduzione dell'occupazione è stata contenuta (-0,7 e -0,3, rispettivamente al Nord Ovest e al Nord Est). In tutte le aree l'andamento dell'occupazione ha riflesso il forte calo nell'industria in senso stretto.

Nel 2010 i prestiti bancari hanno sostenuto la ripresa dell'attività economica. La *Regional Bank Lending Survey*, condotta dalla Banca d'Italia, attribuisce la crescita dei finanziamenti soprattutto al recupero della domanda di credito da parte delle imprese e delle famiglie, a fronte di condizioni di offerta da parte degli intermediari ancora improntate alla prudenza.

Nelle regioni centrali del Paese, che insieme al Mezzogiorno avevano fatto registrare nel 2009 una maggior tenuta dei finanziamenti bancari, il credito ha accelerato (dallo 0,7 al 2,4 per cento). È rimasto stazionario quello alle imprese, che era diminuito di oltre tre punti percentuali nel 2009. Si è arrestata la contrazione dei finanziamenti alle imprese dei servizi (che era stata di circa 6 punti percentuali nel 2009) ed è rimasto positivo, seppur debole, il sostegno creditizio al settore delle costruzioni. E' continuata la crescita del credito alle famiglie, che è passata dal 3,6 al 4,7 per cento. Si è interrotto il deterioramento della qualità del credito; il tasso di decadimento, valutato in base al flusso di nuove sofferenze rettificato in rapporto ai prestiti di inizio periodo, era pari alla fine dell'anno all'1,7 per cento (1,8 in Italia).

3. La crescita, le imprese e l'innovazione

Come ha osservato di recente il Governatore Draghi, dall'avvio della ripresa, nell'estate di due anni fa, l'economia italiana ha recuperato soltanto 2 dei 7 punti percentuali di prodotto persi nella crisi. Nel corso dei passati dieci anni il prodotto interno lordo è aumentato in Italia meno del 3 per cento; è stato del 12 in Francia, paese europeo a noi simile per popolazione. Il deludente risultato italiano è uniforme sul territorio, da Nord a Sud.

Il rischio per il nostro Paese è quello di non riuscire a raggiungere un sentiero di crescita sostenuta.

Vi è la necessità di riforme strutturali che facilitino la crescita delle imprese e lo sviluppo. Abbiamo dato conto più volte dei problemi della struttura produttiva italiana, più frammentata e statica di altre. In un recente convegno organizzato a Roma abbiamo esaminato le riforme nel contesto della strategia di Europa 2020, prendendo in considerazione, tra gli altri aspetti, il ritardo dell'Italia nell'attività di innovazione.

Secondo i dati della *Community Innovation Survey* relativa al periodo 2006-08, rispetto al totale delle imprese con almeno 10 addetti, quelle che hanno realizzato attività di ricerca e sviluppo (R&S) al loro interno ammontano al 31 per cento in Germania, al 22 in Francia, al 17 in Italia. In termini di quota di imprese che hanno effettuato innovazioni, il ritardo del nostro Paese è meno rilevante; l'innovazione (senza ricerca) si connota tuttavia per un "salto innovativo" più basso. Le innovazioni di prodotto sono per lo più di natura incrementale, quelle di processo si sostanziano soprattutto nell'acquisizione di macchinari².

² Si veda M. Bugamelli, L. Cannari, F. Lotti e S. Magri (2011), "Radici e possibili rimedi del gap innovativo del sistema produttivo italiano", lavoro presentato al Convegno *Europa 2020: quali riforme strutturali per l'Italia?*, Roma, 21 aprile 2011, Banca d'Italia.

Il ritardo di innovazione dell'Italia deriva da una struttura produttiva caratterizzata dall'elevata incidenza di piccole imprese che hanno difficoltà a sostenere i costi elevati propri dell'attività di ricerca e innovazione e a sostenerne i rischi. Alla ridotta dimensione di impresa si accompagna spesso una struttura manageriale selezionata all'interno della famiglia, di frequente meno propensa all'innovazione, in particolare quella di tipo organizzativo e gestionale.

La crisi ha costituito un importante elemento di discontinuità: le imprese italiane hanno reagito mettendo in atto comportamenti differenziati. Per alcune la recessione ha accresciuto l'impegno innovativo; per altre è stata causa di fallimenti o forti problematicità. Lo evidenziano le indagini condotte dalla Banca d'Italia nell'ultimo anno.

Le azioni di contrasto al calo delle vendite non si sono limitate alla revisione al ribasso dei proprio listini. La recessione ha favorito una più intensa attività di ristrutturazione, che si è concretizzata in cambiamenti nei processi produttivi, nella gamma di prodotti offerti e nei sistemi organizzativi e gestionali per quasi il 40 per cento delle imprese manifatturiere.

Il 47 per cento circa ha dichiarato di aver trovato nella crisi uno stimolo all'innovazione; solo per il 10 per cento la crisi ha costituito un ostacolo. La quota di imprese che ha reagito avviando un'attività innovativa è lievemente più elevata della media nazionale al Centro, marcatamente più elevata nel Nord Est, nettamente inferiore nel Mezzogiorno. L'effetto di stimolo è risultato più accentuato per le aziende appartenenti a settori a più alto contenuto tecnologico, di grandi dimensioni e con una maggiore proiezione sui mercati esteri.

Le nostre indagini mostrano un legame positivo tra innovazione e *performance*.

Le imprese che nel triennio 2008-10 hanno depositato un brevetto, registrato un disegno industriale o richiesto la tutela di un diritto d'autore prevedono un aumento delle esportazioni per l'anno in corso stimabile nell'ordine di circa tre punti percentuali superiore alle altre imprese, a parità di dimensione e settore di attività economica.

Un numero cospicuo di piccole e medie imprese fornisce input intermedi ad altre imprese, piuttosto che produrre beni finali. Anche per questi produttori, subfornitori di altre imprese, negli anni più recenti le esperienze sono state diverse; sono anche emerse storie di successo. Un nostro studio³ suggerisce che vi sono aziende che hanno diversificato le funzioni interne, aumentando il grado di complessità organizzativa e produttiva (*upgrading* funzionale) e altre che hanno incrementato il grado di proiezione internazionale, organizzando e governando una propria rete di fornitura nel ruolo di committente (*upgrading* relazionale). Anche tra le imprese subfornitrici, quelle innovative hanno sperimentato risultati economici migliori.

Per le Marche il tema dell'innovazione è particolarmente rilevante. In regione la quota di spesa totale in R&S sul prodotto è pari alla metà di quella dell'Italia, già bassa nel confronto internazionale (0,6 per cento in regione a fronte di 1,2 per cento per il complesso del Paese). Un divario analogo caratterizza la quota della spesa in R&S effettuata dalle imprese (0,3 a fronte dello 0,6 per cento).

In regione è elevata la presenza dei sistemi distrettuali; essi hanno contribuito significativamente allo sviluppo economico dell'area. Per le imprese distrettuali si è però assistito, nell'ultimo decennio, a una riduzione del fatturato, delle vendite all'estero e della redditività. Per queste imprese, un più intenso ricorso a strategie innovative potrebbe

³ Si veda A. Accetturo, A. Giunta e S. Rossi (2011): "Le imprese Italiane tra crisi e nuova globalizzazione", Banca d'Italia, *Questioni di Economia e Finanza*, n. 86.

determinare forti guadagni di produttività e compensare il graduale venire meno dei vantaggi derivanti dall'agglomerazione che alcuni studi hanno messo in luce⁴.

In base alla nostra indagine, condotta su aziende con almeno 20 addetti, anche nelle Marche risultano presenti imprese di dimensioni contenute che hanno innovato e che hanno sperimentato una crescita del fatturato più sostenuta rispetto ad aziende di analoghe dimensioni che, invece, non hanno modificato le proprie strategie.

I casi di successo si riscontrano in tutti i principali settori di specializzazione (sia tradizionali, come ad esempio moda e mobili, sia in quello della meccanica). È importante conoscere i casi di successo, diffondere le loro storie, individuare le ragioni della loro riuscita. In base alle nostre indagini, le piccole e medie imprese di successo si connotano per una più ampia rete distributiva nei mercati esteri, un *management* con adeguata formazione professionale, un peso più rilevante di personale con titoli di studio elevato, una struttura del passivo più equilibrata tra fonti esterne e capitale proprio, investimenti in R&S significativamente più elevati. Tutti questi fattori contribuiscono a rendere le imprese più competitive e più solide. Ma i casi di successo sono relativamente pochi. Molte imprese sono ancora legate a paradigmi produttivi tradizionali, presentano assetti di governo e strutture finanziarie fragili.

4. Come favorire l'innovazione

Per favorire l'innovazione nel sistema produttivo occorrono innanzitutto "azioni di contesto" volte ad agevolare la crescita dimensionale delle imprese e l'adozione di modalità gestionali di tipo più

⁴ Si veda G. Iuzzolino e G. Micucci (2011), "Le recenti trasformazioni nei distretti industriali italiani", in *Il Rapporto* dell'Osservatorio Nazionale Distretti Italiani, Roma, febbraio 2011.

manageriale. La carenza di grandi imprese, capaci di competere contemporaneamente su più mercati e di eccellere nelle attività di ricerca e di innovazione su scala mondiale, è il portato di vicende del passato. Riflette tuttavia anche la scarsa propensione delle piccole e medie imprese italiane a espandere la propria scala produttiva.

Adottare misure che sollecitino le imprese ad accrescere la loro dimensione non è facile. Le caratteristiche del sistema produttivo possono essere il riflesso di un contesto economico, sociale, istituzionale sfavorevole. Secondo un nostro studio, ad esempio, la dimensione d'impresa risente anche del grado di fiducia che intercorre tra i membri di una popolazione⁵. Sulla dimensione delle imprese può riflettersi il funzionamento delle istituzioni. Confronti internazionali evidenziano che le imprese sono più grandi nei paesi in cui la giustizia civile è più efficiente⁶. Anche il sistema fiscale svolge un ruolo. Secondo un sondaggio condotto dall'ISAE presso un campione di imprenditori, la fiscalità viene percepita da molti imprenditori come un ostacolo rilevante alla crescita dimensionale.

Meritano di essere esaminati con attenzione, per valutarne la loro efficacia, gli strumenti volti a facilitare le aggregazioni tra imprese, come il contratto di rete, di recente introdotto nel nostro ordinamento. Questo strumento permette a più aziende di regolare l'esercizio in comune di una o più attività rientranti nel proprio oggetto sociale, con l'obiettivo di accrescere stabilmente il coordinamento e, per questa via, la loro capacità innovativa e competitiva sul mercato.

⁵ Si veda F. Cingano F. e P. Pinotti (2010), "Trust and Firm Size", lavoro presentato al Convegno *Capitale sociale, istituzioni e comportamenti*, Roma, 24 settembre 2010, Banca d'Italia.

⁶ Si veda K.B. Kumar, R.G. Rajan e L. Zingales (2001), "What determines firm size", NBER Working Paper n. 7208.

Un aspetto delicato è connesso alla possibilità di finanziare le reti nel loro complesso, laddove queste si configurino come soggetti autonomi, piuttosto che le singole imprese aderenti. La valutazione delle reti deve comunque tener conto della validità dei progetti, della coesione tra le imprese, della capacità di far fronte alle obbligazioni contratte. Approfondimenti sono in corso.

Il capitale umano è un ingrediente imprescindibile non solo per le funzioni manageriali e di ricerca, ma anche per favorire un uso pervasivo e intensivo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, input determinanti nei processi di innovazione tecnologica e organizzativa. Il livello di istruzione accresce altresì la capacità di adattamento dei lavoratori ai nuovi contesti tecnologici. Occorre intervenire sia sulla domanda sia sull'offerta, per evitare un circolo vizioso: da un lato la mancanza di grandi imprese frena la domanda di laureati, soprattutto in materie tecnologiche e innovative, dall'altro, le competenze dei nostri giovani laureati sono troppo spesso distanti dalle esigenze del sistema produttivo.

La carenza di risorse finanziarie costituisce un ostacolo agli investimenti in R&S. Il capitale azionario, più adatto rispetto a quello di debito a finanziare l'innovazione, è meno diffuso che in altri paesi. Per favorire un riequilibrio tra le fonti di finanziamento potrebbe essere utile ridurre il carico fiscale sulla parte dei profitti che vengono reinvestiti in azienda.

Da un maggiore sviluppo dei settori del *venture capital* e del *private equity* può provenire un contributo significativo alla creazione di nuove imprese innovative, allo sviluppo dimensionale e di capitalizzazione delle imprese esistenti, alla loro propensione a effettuare maggiori investimenti in R&S. Affinché ciò possa concretizzarsi, occorre tuttavia una maggiore disponibilità delle imprese ad aprirsi nei confronti dei finanziatori.

È da valutare con interesse la recente istituzione del Fondo italiano di investimento, che prevede la compartecipazione di operatori pubblici e privati al fine di favorire il rafforzamento patrimoniale e i processi di aggregazione tra le piccole e medie imprese. L'orizzonte temporale, particolarmente lungo, dell'investimento va incontro alle esigenze di imprese meno disposte ad aprirsi al capitale azionario esterno.

La presenza di fallimenti di mercato – derivanti dalla natura di “bene pubblico” dell'innovazione e dalle forti asimmetrie informative che scoraggiano i potenziali finanziatori – evidenzia il ruolo della politica economica nella promozione dell'attività innovativa. L'efficacia del processo di produzione nell'innovazione può trarre vantaggio da iniziative pubbliche capaci di intercettare le esigenze evolutive delle imprese e di sviluppare ricerche funzionali a tali esigenze; l'Istituto Italiano di Tecnologie ne è un esempio. Anche forme di incentivazione⁷ possono essere utili, purché gli incentivi siano corretti: l'uso dei sussidi va opportunamente valutato e calibrato; la loro efficacia non va sopravvalutata. Come mostrano i risultati di alcune nostre recenti ricerche, le risorse spese sinora in interventi pubblici di sostegno all'innovazione sono state significative, i risultati modesti⁸. Da queste ricerche non discende tanto l'inutilità degli interventi pubblici, quanto la necessità di razionalizzare le spese, favorire la semplicità delle norme, accrescerne la stabilità, garantire certezza delle erogazioni in tempi rapidi. La trasparenza e l'*accountability* sono pilastri imprescindibili del *policy maker*. Così come la capacità di trarre insegnamento dall'esperienza, dai successi e dai fallimenti del passato.

⁷ Si veda B. Bernanke (2011), “Promoting Research and Development: The Government's Role”, Remarks by the Chairman of the Board of Governors of the Federal Reserve System at the conference “New Building Blocks for Jobs and Economic Growth”, Georgetown University, May 16, 2011.

⁸ Si veda G. de Blasio, D. Fantino e G. Pellegrini (2011) “Evaluating the impact of innovation incentives: evidence from an unexpected shortage of funds”, Banca d'Italia, *Tema di*

5. Conclusioni

Poche sintetiche riflessioni conclusive.

La crisi è esplosa in una fase di bassa crescita del Paese; ha inferto una ferita rilevante. Il recupero che si è avviato è lento e disomogeneo per aree territoriali e settori produttivi.

L'innovazione è un fattore critico di successo, non il solo, che può aiutare il Paese a riprendere il sentiero della crescita sostenuta, ponendo la nostra economia sulla frontiera più evoluta della conoscenza. Innovare, crescere, aprirsi a nuovi mercati, anche lontani, sono linee d'azione vincenti. Esse richiedono politiche che favoriscano lo sviluppo e il rafforzamento del settore produttivo e l'impegno delle imprese.

L'esperienza ha evidenziato che le imprese meglio strutturate e innovative hanno saputo reagire tempestivamente alla crisi, contenerne gli effetti, riprendere la crescita. Sono questi gli esempi da seguire.

Discussione n. 792, e R. Bronzini e E. Iachini "Are incentives for R&D effective? Evidence from a regression discontinuity approach", Banca d'Italia, *Tema di Discussione* n. 791.